

ORIZZONTI

Ledesma il «rosso» grande vecchio del giallo

L'INTERVISTA È uno degli scrittori di romanzi criminali più amati al mondo, classe 1927, oltre 500 titoli all'attivo. «Sono un uomo all'antica» dice, un uomo che si commuove quando parla delle persone morte per la libertà del suo paese

di Claudia Cucchiari

U

no uomo che si commuove quando parla delle persone morte per la libertà nel suo Paese. Un'uomo «all'antica», lo ripete di continuo. Francisco González Ledesma è nato a Barcellona nel 1927. Era un bambino del quartiere operaio e comunista Poble Sec. Qui è trascorsa la sua infanzia negli anni della fame, della Guerra Civile e della speranza. Oggi, a 81 anni, González Ledesma è uno degli scrittori di romanzi criminali più amati e rispettati al mondo. Ha sofferto la censura del regime franchista, ha pubblicato più di 500 libri sotto pseudonimo. Col suo nuovo romanzo, *Mistero di strada* (Giano, pagine 270, euro 17,00), ha vinto l'ultima edizione del premio internazionale «Rba Novela negra», il più serio e prestigioso del settore. Stasera il premio si assegna di nuovo: tra i candidati il favorito è Camilleri, coetaneo di Ledesma e suo grande estimatore.

Cosa le fanno venire in mente queste strade?

«Questo quartiere è la mia infanzia. Ricordo la fame, ma anche la forza di un popolo che voleva essere libero. Ci è andata male, noi repubblicani abbiamo perso la guerra, i bombardamenti dei caccia di Mussolini sono stati decisivi. Qui ho visto persone arruolarsi volontarie in una guerra che credevano giusta. I soldati uscivano di casa con il fucile, le donne li accompagnavano con i bambini in braccio. Tutti i bambini vogliono essere eroi, noi bambini del Poble Sec abbiamo vissuto la miseria ma anche un profondo senso della dignità e della condivisione. Capisco che oggi questi ideali siano fuori moda, che peccato. Ho visto morire molta gente, questo ti insegna a guardare la vita con altri occhi, a viverla più intensamente».

Usa ancora la macchina da scrivere?

«Sì. Un giorno nel giornale in cui lavoravo, *La Vanguardia*, chiesi un'informazione a una collega che si trovava a un metro da me e lei mi rispose di mandargli un messaggio elettronico. Mi sono arrabbiato così tanto che mi sono fatto togliere il pc dal tavolo. Il computer azzerò il contatto umano e poi non mi riconosco in quello che scrivo lì dentro, mi sembra che lo scriva un'altra persona».

In cosa è cambiata Barcellona negli ultimi anni?

«La città è cambiata tantissimo. Grazie al capitalismo la vita si è fatta più comoda. Dall'altra parte, il gran numero di immigrati che sono venuti a vivere a Barcellona hanno cambiato radicalmente la sua faccia. Questo era un quartiere rosso, di operai. Ora in giro ci sono solo sudamericani e marocchini, qualche africano, pochissimi catalani. I bar in cui si riunivano gli anarchici sono gestiti da brasiliani, cubani o arabi. Gli indiani e i pachistani si sono divisi il territorio cittadino».

A Barcellona è scomparso anche il fermento della lotta per la libertà.

«Da trent'anni ormai siamo un paese normale, democratico. Tuttavia, Barcellona è ancora una città amara. Durante il franchismo c'erano moltissime ingiustizie e dominavano i soprusi però esisteva una sola buona cosa che oggi è scomparsa: il lavoro stabile. Quando i socialisti hanno iniziato a governare in Spagna il lavoro è diventato molto più incerto. Felipe González ha introdotto i cosiddetti contratti spazzatura grazie ai quali un datore di lavoro ti può licenziare da un giorno all'altro. Il suo governo è stato quello della delusione: tutto il paese lo aspettava, è stato il più corrotto della nostra storia. La transizione dal franchismo alla democrazia l'ha fatta Adolfo Suarez, González ha solo continuato, e male».

Questo caffè è di quelli che piacciono al suo commissario Méndez, lungo e annacquato.

«È molto cattivo, sicuramente gli piacerebbe».

Esiste Méndez? Somiglia a Pepe Carvalho?

«Méndez è la somma dei poliziotti che ho conosciuto lavorando a *La Vanguardia*, nella



Lo scrittore catalano Francisco González Ledesma in una via di Barcellona. Sotto lo scrittore siciliano Andrea Camilleri

più invecchiano, più si apprezzano. Proprio come un buon vino. Ma per certi scrittori - pochi in verità - è sempre «l'antica buona». Chissà cosa pensano gli spagnoli di Andrea Camilleri, per esempio. Classe 1925, lo scrittore siciliano partecipa alla seconda edizione del Premio internazionale «Rba Novela negra» che sarà assegnato questa sera a Barcellona. Lo scorso anno il riconoscimento è andato a Francisco González Ledesma per il romanzo *Mistero di strada*. «In fondo l'Italia e la Spagna non sono così diversi» dice Camilleri. E i due Paesi sembra proprio che vogliono rincorrersi... «Fu un romanzo di Manuel Vázquez Montalbán, *Il pianista*, a suggerirmi la strada per strutturare il mio *Birraio di Preston* - continua lo scrittore -. Così decisi di rendere omaggio a questo autore spagnolo, che mi fece conoscere Massimo D'Alema, chiamando il mio commissario Montalbano, un cognome tra l'altro molto diffuso in Sicilia. Ora, la cosa buffa è che il mio traduttore catalano, Pau Vidal, ha deciso di chiamare il protagonista del suo romanzo Miguel Camilleri...».

DALL'ITALIA Un colloquio a distanza con Andrea Camilleri

«La sua Barcellona inedita, la mia orgogliosa Sicilia»

di Francesca De Sanctis

Ma lei ci vivrebbe in Spagna?

«A dire la verità avevo anche trovato un appartamento nel barrio chino di Barcellona, ma come dice una famosa canzone *Non ho l'età*. Così ho deciso di rimanere qui, in Italia».



Cosa le piace dei libri di Ledesma?

«Ledesma è un grande maestro. Adoro il modo in cui ci racconta la sua Barcellona, inedita e proletaria». **Ledesma dice di amare molto l'Italia, ma che la corruzione è talmente integrata nel sistema italiano che è quasi impossibile vivere. Cosa ne pensa?**

«Non credo sia impossibile, ma certo è difficile. In Italia vige un regime senza dittatura. Eppure bisogna resistere, per questo credo sia giusto restare qui».

Che opinione ha di Zapatero e di Berlusconi?

«È come paragonare un pianoforte ad un fischietto. Il primo è un uomo politico, il secondo non so cosa sia...».

sezione di cronaca nera. Ero molto amico di Manuel Vázquez Montalbán. Abbiamo cospirato insieme contro la dittatura, anche se lui era iscritto al partito comunista, mentre io non ci sono mai entrato. Abbiamo fatto parte entrambi di un'associazione clandestina di giornalisti. Parlavamo molto dei nostri personaggi e non si somigliano per niente. Carvalho è un dongiovanni, sibarita, buon-gustaio. Méndez è un nostalgico, le donne non vanno a letto con lui, gli raccontano i propri problemi. Mangia poco e male».

Méndez è cambiato con gli anni, come la città.

«Sì, è diventato vecchio. Lui nei primi romanzi faceva parte della polizia franchista, non era franchista però a volte ha dovuto arrestare alcuni comunisti, ma li trattava bene, gli portava i giornali e la posta in carcere. All'inizio era molto più duro (usava la pistola di ordinanza per uccidere o per spaventare), poi si è fatto più tenero con gli anni e con la società. Lui era crudele soprattutto con due tipi di persone: chi faceva del male senza motivo e chi commetteva crimini sessuali».

Mi ha colpito il modo in cui descrive la luce di Barcellona, una luce violenta, che quasi sempre aggredisce e finisce per essere un problema più che una risorsa. Perché?

«È una cosa che mi rimane dall'infanzia. Nella parte posteriore della maggior parte delle case di Barcellona la luce entra in modo violento, un filo, per poche ore, ma molto in-

Ha vinto lo scorso anno il «Rba Novela Negra», premio al quale quest'anno partecipa il papà di Montalbano Stasera la premiazione

tensio. Questo è il tipo di luce che entrava a casa mia quando ero piccolo: poca e intensa».

Lei ha iniziato la sua carriera di scrittore giovanissimo: sceneggiatore di fumetti, scrittore di storie a capitoli da vendere in edicola, poi di storie del genere «western»...

«A 16 anni io ero già quel che qui chiamiamo «negro»: scrivevo storie che poi firmavo mio zio. In realtà usava un pseudonimo anche lui, era un perseguitato del Franchismo».

Poi ha lavorato per la casa editrice Bruguera per anni, ufficialmente era l'avvocato della casa, faceva firmare i contratti, ma pubblicava anche molte libri con lo pseudonimo Silver Kane.

«Sì, erano anni durissimi, di giorno contribuivo ad aumentare il tesoro di questi editori spietati (facevo firmare contratti da fame agli autori e ai disegnatori, me ne pento an-

cora) e di notte scrivevo compulsivamente, pubblicavo un libro alla settimana».

Poi è passato al giornalismo.

«Con grande soddisfazione. Era la mia vocazione. Per me lo scrittore e il giornalista sono la stessa cosa, di fatto concepisco ogni romanzo come se fosse un reportage».

Nel 1966 lei era tra i fondatori del Gruppo di Giornalisti Democratici, Franco era ancora vivo.

«Sì, eravamo dei pazzi. All'inizio solo dodici, come gli Apostoli, poi sempre più numerosi e influenti. Sapevamo perfettamente che non ci avrebbero mai pubblicato una notizia «rossa» in nessun giornale. Allora, cercavamo delle scappatoie. Per esempio, se Franco vinceva un concorso internazionale per l'assegnazione di un'opera o una costruzione, noi cercavamo di non dare troppa importanza alla notizia. Invece di titolare «l'Illustrissimo Generalissimo ha avuto una grandiosa adesione internazionale...», scrivevamo: «quest'opera è stata assegnata, secondo la petizione fatta arrivare tal giorno dal Generale Franco»».

Lei ha trascorso molto tempo con il Re, da giornalista. Che idea si è fatto di Juan Carlos I come persona?

«È simpaticissimo. Un giorno mi disse: «voi giornalisti pensavate che io fossi uno stupido, che non mi permetteste di contraddire Franco per paura, vero?». Lo pensavamo, ma poi ci siamo resi conto che per lui deve essere stato durissimo, che era stato prudente, che Franco avrebbe potuto farlo fuori e perpetuare la dittatura se gli si fosse rivoltato

EX LIBRIS

I giovani credono che i vecchi siano sciocchi, ma i vecchi sanno che i giovani sono sciocchi.

Agatha Christie

contro quando era in vita. Juan Carlos è anche un gran viveur, donnaio, giocatore d'azzardo compulsivo, di notte andava a giocare a poker con Adolfo Suarez in Moncloa, credo che lo faccia ancora ma non so con chi».

Forse con Zapatero?

«Non credo, Zapatero è troppo serio, lo rispetto, credo che sia un gran politico. Ma non nutro grande rispetto per i partiti politici che governano in Spagna in questo momento. Pensi che alle ultime elezioni ho votato il partito antitaurino, in difesa degli animali».

In Italia ultimamente si parla molto di Spagna, a volte anche con un po' di invidia, che ne pensa?

«Spagna e Italia hanno una storia molto simile, in qualche punto parallela. La differenza credo sia che la politica in Italia è un po' più intelligente e sottile. In Spagna siamo un po' innocenti, torvi, non ci caratterizza la vostra simpatia e accortezza. Sono affascinato per esempio da Giulio Andreotti, che una persona così oscura possa governare così a lungo mi pare incredibile. C'è un modo di dire che secondo me è verissimo: «l'Italia perde tutte le guerre ma vince tutti i processi di pace». Italia non soffre mai in realtà, nemmeno ora».

Quanti libri ha pubblicato con pseudonimo?

«Sinceramente non lo so. Credo almeno 500. Io ero stato censurato dal regime di Franco perché considerato «rosso» e pornografico: in uno dei miei primi romanzi il protagonista toccava la gamba della sua fidanzata, si figuri. Allora, per guadagnare un po' di soldi, la casa editrice Bruguera mi ha dato la possibilità di pubblicare con pseudonimo una serie di romanzi western».

Che cosa significa per uno scrittore essere censurato in patria - lei è stato a lungo pubblicato solo in Francia - e dover scrivere sotto pseudonimo?

«Credo che in fondo la censura mi sia servita. Se a 21 anni, quando ho vinto il premio presieduto da Somerset Maugham, avessi pubblicato subito il libro, mi sarei trasformato in uno scrittore famoso e lodato, sarei diventato una persona insopportabile, altezzosa e superba. Meglio così. La fama non è conveniente per una persona giovane, bisogna guadagnarsela e soffrire per ottenerla».

Come ha deciso di iniziare a scrivere romanzi noir?

«Noir è una parola riduttiva, rende bene per il titolo di un articolo. Il giallo, come lo chiamate voi, è un genere complesso e profondo, io lo chiamerei «romanzo sociale» perché descrive meglio di qualunque altro genere la vita reale, ti permette di fare critica politica».

Qual è il segreto del successo di Barcellona per i romanzi gialli?

«È una città mediterranea, succedono molte cose per strada. Quando leggo i romanzi di grandi autori del nord d'Europa mi incupisco: tutti chiusi dentro ai commissariati, claustrofobici. Qui ci sono bar, gente che cammina, c'è vita. E poi il mare, il porto, l'influenza e confluenza di moltissime culture. È la stessa ragione per cui amo i romanzi di Camilleri: mi ci riconosco, mi parlano di qualcosa che sento».

Qualche critico letterario l'ha paragonato a Leonardo Sciascia.

«Un onore, il più grande autore di «romanzi sociali». In Francia, in Italia, e ancor prima negli Stati Uniti, si scrivevano romanzi sociali già all'inizio del secolo scorso. In Spagna il boom c'è stato alla fine degli anni settanta. Io, Manuel Vázquez Montalbán e molti altri abbiamo intuito che i romanzi gialli potevano essere uno strumento prezioso per descrivere una società che non era mai stata descritta perché Franco non lo permetteva. Durante il Franchismo non esistevano morti, assassini, suicidi, adulteri, criminali. Lei lo crede possibile? Per incanto, sono comparsi tutti dopo il 1975».

Ai lettori

Per problemi di spazio la rubrica dedicata ai fumetti, «Il calzino di Bart», è rimandata alla prossima settimana. Ce ne scusiamo con i lettori.